

Pro Libertate – Assemblea annuale 15 marzo 2014

## **Quale Svizzera in quale Europa?**

Ringrazio l'associazione Pro Libertate per avermi invitata a parlare di un tema che tiene banco da diverso tempo nel nostro Paese: la Svizzera e l'Europa. È per me un onore essere ospite di un'associazione che persegue valori e ideali tanto nobili: libertà, democrazia, dignità umana. Valori e ideali che sono stati in passato minacciati e calpestati – in Europa, non in Svizzera - e che oggi devono essere riaffermati con forza in un contesto nuovo, pieno di insidie.

Quale Svizzera in quale Europa?, dunque. Ce lo chiediamo tutti noi da almeno un quarto di secolo: dalla caduta del Muro di Berlino nel 1989, dalla creazione del mercato unico europeo nel 1992, dal confronto molto intenso di allora nel nostro Paese sullo Spazio Economico Europeo. E ce lo chiediamo oggi dopo il voto del 9 febbraio scorso.

Quale Svizzera in quale Europa? Domanda difficile e risposta ancor più difficile soprattutto in questi anni di tensioni e difficoltà. O per meglio dire, la risposta, per noi spiriti liberi, sarebbe molto semplice: vorremmo una Svizzera libera e sovrana in un'Europa che promuova quanta più libertà possibile in ogni campo dell'attività umana. Questo è il nostro ideale.

La realtà di oggi è tuttavia molto lontana da questo ideale: anzi, ne è troppo lontana. Però è la realtà nella quale viviamo e nella quale siamo costretti ad operare giorno per giorno. In questa realtà dobbiamo dunque ragionare e agire, con questa realtà dobbiamo fare i conti.

## **Una rapida carrellata storica**

La vostra associazione venne fondata nel 1956. Nacque sotto la spinta dei drammatici fatti d'Ungheria, quando il totalitarismo sovietico decise di stroncare con la forza l'aspirazione del popolo magiaro alla libertà. Erano trascorsi solo undici anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, dalla quale l'Europa uscì prostrata, distrutta e soprattutto divisa in due: da una parte le liberaldemocrazie, dall'altra parte i Paesi sottomessi al sistema del partito unico e dell'economia pianificata. L'Europa libera assistette impotente all'arrivo dei carri armati dell'Armata Rossa a Budapest e al soffocamento della rivolta degli ungheresi. Come non aveva fatto nulla pochi anni prima, nel 1953, per i moti operai e la rivolta di Berlino est, pure annientati dalle truppe sovietiche.

Quei fatti mostrarono a tutti che la battaglia per la libertà non era affatto conclusa: un totalitarismo, con tutti i suoi orrori, era stato sconfitto; un altro era invece ancora ben presente con il suo pugno di ferro nel Vecchio Continente. Ma quella battaglia doveva essere combattuta, sul piano delle idee, anche all'interno della nostra società. L'utopia socialista era coltivata infatti anche nei Paesi democratici. Politici e intellettuali guardavano a Est come a un modello da realizzare, un modello preferibile a quello liberalcapitalistico. Non volevano vedere la natura profondamente liberticida di quel sistema. Nei Paesi dell'Europa libera abbiamo avuto per molti anni partiti comunisti strettamente legati all'Unione Sovietica: pensiamo all'Italia o alla Francia.

Dopo Berlino nel 1953 e Budapest nel 1956, ci fu la Primavera di Praga nel 1968, con lo stesso copione e la stessa tragica conclusione. Paradossalmente, soffocata ancora una volta l'aspirazione alla libertà di un popolo al quale la libertà era negata, fu l'Europa libera a subire da quel momento un'ondata di proteste e di rivolte. Non è necessario ricordare qui cosa comportò il movimento del Sessantotto nei nostri Paesi: è sufficiente dire che pur avendo inizialmente una componente libertaria, di aspirazione di libertà, si trasformò ben presto in una vera e propria offensiva contro alcuni pilastri della liberaldemocrazia e dell'economia di mercato, un'offensiva condotta nel segno dell'intolleranza ideologica. Un'offensiva che sfociò per finire addirittura nella violenza armata di alcune frange cresciute inizialmente in quel movimento e che toccò l'apice durante la stagione del terrorismo: tutti noi ricordiamo gli efferati crimini compiuti dalla Rote Armee Fraktion in Germania o dalle Brigate Rosse in Italia. Una buona parte della classe intellettuale assunse in quegli anni un atteggiamento perlomeno ambiguo, indulgente, in alcune frange addirittura complice.

Forse non tutti fra voi sanno che in Italia, durante gli anni Settanta del secolo scorso, ci furono intellettuali di primo piano che avevano sposato lo slogan "Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse": come dire che le associazioni che teorizzavano e praticavano la violenza armata, il terrorismo, con i suoi deliranti disegni politici, erano messi sullo stesso piano delle istituzioni democratiche che agivano per neutralizzare quella violenza, garantire la sicurezza dei cittadini e salvaguardare, per finire, la libertà.

Il confronto tra l'Europa libera e l'Europa sequestrata dall'Unione Sovietica raggiunse l'apice a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta, con la vicenda degli euromissili. Anche qui non è il caso di entrare nei dettagli, perché andremmo fuori tema. Ricordiamo solo che l'URSS puntò gli SS-20 contro città e obiettivi sensibili dell'Europa occidentale e che la Nato scongiurò il rischio di un attacco – tutt'altro che teorico, come è stato poi documentato – solamente dimostrando fermezza nell'installare nei Paesi europei liberi i missili Pershing 2 e i Cruise. Anche in questo caso, i Governi occidentali dovettero fare

fronte, al loro interno, a violente contestazioni cosiddette pacifiste nelle strade e nelle piazze.

Il confronto fu vinto solo grazie alla svolta politica che venne attuata proprio in quegli anni, con la rinascita e il rilancio del pensiero e delle politiche liberali. Nel nostro Paese ricorderete che l'FDP vinse le elezioni del 1979 con lo slogan "Meno Stato, più libertà e responsabilità", mentre in Gran Bretagna saliva al potere Margaret Thatcher, negli Stati Uniti Ronald Reagan e in Germania, poco dopo, Helmut Kohl. Last but not least, - anche perché cronologicamente fu il primo, nel 1978 - un cardinale polacco, prima arcivescovo di Cracovia, di nome Karol Wojtyła veniva eletto Papa.

Nel giro di un decennio, dopo l'ultimo sussulto proprio in Polonia con la repressione contro Solidarnosc nel 1981, questa svolta portò a poco a poco all'implosione dell'Impero sovietico, con la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

Fu indubbiamente questo decennio il periodo più pericoloso per l'Europa libera, il periodo in cui la Guerra fredda ha corso i maggiori rischi di non rimanere più soltanto fredda, il periodo in cui la tesi di Raymond Aron "pace impossibile, guerra improbabile" (grazie all'equilibrio del terrore garantito dagli euromissili) fu vicina ad essere confutata dai fatti. Le gravi difficoltà economiche interne dei Paesi dell'Est e dell'URSS in particolare avrebbero potuto spingere Mosca a rischiare l'azzardo militare. Solo dopo l'arrivo di Gorbaciov al potere, nel 1985, questo rischio rientrò definitivamente.

In questo contesto europeo, scosso da cambiamenti storici, la Svizzera tenne la rotta della sua indipendenza e della sua sovranità garantite dalla neutralità armata. Non è stato facile mantenere questa rotta. Non possiamo dimenticare i ripetuti tentativi messi in atto nel nostro Paese per disarmare la nostra neutralità.

Non molti cittadini ricordano che il Gruppo per una Svizzera senza esercito venne fondato non dopo la caduta del Muro di Berlino e dopo la fine della Guerra fredda, ma prima, molto prima: esattamente il 12 settembre 1982 a Soletta. L'Unione Sovietica era ancora in piedi, gli SS-20 a testata nucleare dell'Armata Rossa erano puntati contro l'Europa occidentale, i moti di Solidarnosc erano da poco stati soffocati, Lech Walesa era incarcerato nel sud-est della Polonia, vicino alla frontiera con l'URSS, Gorbaciov era solo uno sconosciuto ministro dell'agricoltura, il Patto di Varsavia appariva ancora solidissimo, l'Armata Rossa occupava l'Afghanistan, dalle torrette del Muro di Berlino i VoPos della cosiddetta Volkspolizei sparavano a vista contro i cittadini che sceglievano la libertà.

Nonostante ciò, il Gruppo per una Svizzera senza esercito avrebbe voluto disarmare in quegli anni la nostra neutralità, mettendo a repentaglio la nostra sicurezza e la nostra libertà. La prima iniziativa per abolire l'esercito venne lanciata nel 1986; la votazione si svolse il 26 novembre 1989. Il risultato a favore dell'esercito fu schiacciante, ma ricordiamo bene quanto fu difficile arginare la subdola campagna di voto condotta dal GSSE che mirava a insinuare il dubbio in una parte della popolazione per indurla a sposare la causa antiesercito. Un terzo dei votanti approvò l'iniziativa, i due terzi la respinsero.

## **L'Europa che si integra**

Ecco: mi scuso per aver liquidato con queste poche e rapide – e certamente parziali – pennellate gli anni che hanno preceduto il periodo del confronto sulla questione europea, periodo nel quale ci troviamo tuttora. Ma è importante tenere presente il clima generale nel quale, con la Dichiarazione solenne sull'Unione europea o Dichiarazione di Stoccarda (giugno 1983), viene rilanciato il processo di integrazione del Vecchio Continente all'inizio gli anni Ottanta. Allora gli Stati aggregati nella CEE (la Comunità economica europea di allora) erano soltanto dieci: Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo, Olanda, Regno Unito, Irlanda e Danimarca e Grecia (\*). Alla Dichiarazione di Stoccarda fece seguito l'Atto unico europeo concordato nel 1986 ed entrato in vigore il 1. luglio 1987 nella CEE dei Dodici. In quegli anni, dunque, in Europa venne rilanciato il processo di integrazione.

Dobbiamo riconoscere un punto essenziale per il dibattito in corso: indubbiamente, alla base del disegno di un'Europa più unita e aperta al suo interno c'è una spinta verso una maggiore libertà, ci sono politiche fondate su riforme di libertà, di apertura alla concorrenza, di abbattimento delle barriere doganali e delle politiche protezionistiche, di collaborazione nella diversità, in base al principio – profondamente liberale - di sussidiarietà.

Questo lungo processo degli anni Ottanta è sfociato nel Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992. Maastricht ha segnato il passaggio dal mercato *comune* al mercato *unico*, dalla CEE all'UE. Il Trattato di Maastricht è divenuto operativo il 1. gennaio 1993 rafforzando le quattro libertà alla base dell'Unione: libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali. Naturalmente sappiamo bene che un conto sono i valori di riferimento alla base di un progetto, altro conto è la realizzazione di quel progetto: le discrepanze, le incoerenze e le contraddizioni sono state molte e molto forti nel caso della realizzazione del mercato unico europeo. Ciò che era professato come obiettivo (più libertà) è stato rinnegato cammin facendo da direttive, regolamenti, provvedimenti che hanno limitato le

libertà dei cittadini e delle imprese. Ma, appurato questo, non si può contestare che la scelta di fondo alla base dell'intero processo era una scelta di maggiore libertà.

Vedete quindi questa sovrapposizione tra, da un lato, i cambiamenti geostrategici che negli anni Ottanta hanno portato alla liberazione dell'Europa dell'Est dal giogo sovietico e, dall'altro lato, i cambiamenti istituzionali che, a partire da quegli stessi anni, hanno cercato di trasformare l'Europa comunitaria da area di libero scambio, ancora limitata da parecchi ostacoli e barriere, in una vera unione europea fondata sulla libertà e la libera concorrenza (anche con una moneta comune e la Banca centrale europea). Siamo proprio nel pieno di quegli avvenimenti cruciali sul piano geostrategico che ho ricordato poco fa e che hanno cambiato il volto politico dell'Europa. Due processi paralleli indubbiamente animati – occorre ripeterlo - dalla ricerca di una maggiore libertà.

### **La Svizzera nel cuore dell'Europa**

Quando si parla di processo di integrazione europea occorre prestare la massima attenzione ai termini che utilizziamo: un conto è l'Europa, altro conto è l'Unione Europea. L'UE non è l'Europa. E d'altra parte l'Europa non si esaurisce nell'Unione europea: è una realtà geografica, storica, sociale, politica, culturale più ampia e più profonda. Bisogna fare questa distinzione fondamentale per evitare di diventare, magari inconsciamente o per forza di inerzia, antieuropei solo perché si è critici nei confronti dell'Unione Europea. Dobbiamo evitare questo equivoco.

Noi svizzeri siamo europei, siamo pienamente europei. La Svizzera è in Europa: basta consultare una cartina geografica e un manuale di storia. Siamo praticamente al centro del Vecchio Continente. Non siamo invece – e non vogliamo essere – nell'Unione Europea.

La nostra storia, le nostre culture, le nostre lingue sono parte dell'identità europea. Il nostro Stato, con le sue istituzioni, è invece indipendente dall'organizzazione degli Stati riuniti nell'UE, dalle istituzioni comunitarie europee. Il nostro Stato federale è esterno a questa complessa organizzazione.

Attenzione però: è esterno ma non estraneo. E questo è il punto cruciale. Che ci riporta diritti alla domanda posta inizialmente: quale Svizzera in quale Europa?

Il 9 febbraio la maggioranza dei nostri cittadini ha fatto una scelta di parziale rottura. So che questo è un punto molto delicato e che la vostra associazione è molto, ma molto sensibile su questo: è giustissimo. Si tratta di aspetti cruciali per il nostro presente e per il nostro futuro di Paese sovrano. Possiamo allora dire questo: il 9 febbraio, popolo e

Cantoni hanno ribadito di voler rimanere esterni all'UE. Ma hanno detto di voler essere anche un po' estranei. È vero che formalmente il nuovo articolo costituzionale non rompe con la via bilaterale, ma è altrettanto vero che il sì del 9 febbraio all'iniziativa dell'UDC è una mozione di sfiducia verso la via bilaterale.

La Svizzera ha dunque corretto la scelta che aveva fatto nel momento in cui la Comunità (Economica) Europea aveva deciso di diventare Unione Europea con il Trattato del 1992. Alla fine di quello stesso anno, 25 giorni prima che Maastricht entrasse in vigore, la maggioranza netta dei Cantoni e una maggioranza strettissima del Popolo – con il peso determinante dei votanti del Canton Ticino – aveva respinto l'adesione della Svizzera allo Spazio Economico Europeo (poi entrato in vigore il 1. gennaio 1994 quale accordo tra l'UE e i tre Paesi restanti dell'Associazione europea di libero scambio: Islanda, Liechtenstein e Norvegia).

Il 6 dicembre 1992 abbiamo dunque detto no all'adesione allo Spazio Economico Europeo e indirettamente, implicitamente sì alla via bilaterale nei rapporti con l'UE. Questa scelta bilaterale si è concretizzata il 21 maggio 2000 con l'approvazione degli Accordi bilaterali I da parte di una netta maggioranza del Popolo e della quasi totalità dei Cantoni.

L'opzione bilaterale è poi stata riconfermata in tutte le successive votazioni popolari che hanno avuto quale oggetto gli Accordi bilaterali, direttamente o indirettamente. Il 9 febbraio scorso invece c'è stato un ripensamento.

È proprio questa scelta che ci pone in modo ancor più pressante l'interrogativo: quale Svizzera in quale Europa? Essere esterni ed ora anche un po' estranei. Se avessimo optato per l'adesione all'Unione Europea, la domanda "quale Svizzera" non avrebbe avuto più molto senso (ce lo avrebbe detto Bruxelles quale Svizzera avremmo dovuto realizzare). Se avessimo optato per la via solitaria (no all'adesione e no ai Bilaterali), la domanda "in quale Europa?" ci avrebbe interessato poco o non ci avrebbe interessato per nulla. Se invece percorriamo la via bilaterale e vogliamo farci riconoscere dall'UE un'eccezione di peso, di sostanza sulla libera circolazione, ci interessano entrambe. Quindi oggi più che mai: quale Svizzera in quale Europa?

La risposta alla domanda "quale Svizzera" è relativamente semplice: vogliamo una Svizzera libera e unita nella diversità. Quindi una Svizzera fondata sul federalismo e la cui sicurezza sia garantita dalla neutralità armata. Il problema è lo stato di salute del nostro federalismo. È vero: lo abbiamo riformato pochi anni fa con la Nuova perequazione e ripartizione dei compiti tra Confederazione e Cantoni. Ma dobbiamo constatare che, nonostante questa importante riforma, il nostro federalismo soffre di tre mali:

- a) il primo è l'eccessiva e progressiva centralizzazione di competenze nelle mani della Confederazione; questa involuzione, temporaneamente fermata dalla Nuova perequazione, ha purtroppo ripreso vigore negli anni della crisi dei debiti e dei Paesi dell'euro. Gli accordi, i compromessi e spesso i cedimenti su aspetti cruciali del nostro sistema (pensiamo al segreto bancario) sono attuati sopra la testa dei Cantoni, che hanno poco o nulla da dire;
- b) il secondo male è il progressivo allontanamento dal modello del federalismo competitivo e il progressivo avvicinamento al modello del federalismo cosiddetto solidale. La concorrenza interna è stata uno dei motori della crescita e del progresso elvetici; ed è stato un argine formidabile contro le derive cui sono andati invece incontro molti Stati europei e le loro Regioni superindebitati. Indebolire il federalismo competitivo potrebbe riservarci amare sorprese a medio-lungo termine. Anche in questo ambito, le pressioni esterne, quelle esercitate dall'UE, dall'OCSE, stanno avendo un impatto negativo;
- c) il terzo male è il male comune a moltissimi Stati: l'eccesso di legislazione e di regolamentazione, in genere limitativo delle libertà dei cittadini e delle imprese. Con l'aggravante che stiamo cedendo anche noi alla tentazione di legiferare sugli stili di vita (fumo, codice della strada, ecc.).

### **Quale Svizzera in quale Europa?**

Quale Svizzera allora? Non ci sono alternative: ci vuole una Svizzera che torni ad essere veramente LA Svizzera. Federalismo competitivo, democrazia semidiretta, primato della società civile sullo Stato, quindi principio di sussidiarietà, più libertà e responsabilità, indipendenza, neutralità armata, coesione nella diversità. Non dobbiamo reinventare la Svizzera: dobbiamo semmai riscoprire i valori fondanti del nostro Paese e il coraggio politico di promuoverli e applicarli coerentemente. E dobbiamo farli valere nelle nostre relazioni con gli altri Paesi, in primis con l'Unione Europea.

Questa Svizzera in quale Europa? La vorremmo in un'Europa libera e unita. Ma unita anch'essa nella diversità. Un'Europa che non confonda l'Europa propriamente detta con l'Unione Europea. E quindi un'Unione Europea che non pretenda di essere l'Europa né tantomeno di esaurirla in se stessa. Non è necessario che tutti i Paesi europei entrino nell'Unione. Al contrario, è necessario che in Europa rimangano Paesi all'esterno dell'Unione per evitare che l'Unione, tradendo i valori di libertà che sono alla base del suo disegno, diventi un grande cartello di Stati, uniti soltanto nell'attuare politiche che limitano le libertà dei cittadini e delle imprese e che, tramite politiche fiscali soffocanti, attentano ad uno dei diritti fondamentali del cittadino, il diritto di proprietà.

Paesi esterni all'UE, ma – come detto – non estranei. Quindi Paesi che percorrono, nei rapporti con gli Stati membri dell'UE, la via bilaterale. Quanto più l'Unione Europea saprà riscoprire coerentemente i valori di libertà alla base del suo progetto, tanto più i Paesi esterni che intrattengono con l'UE rapporti fondati sul bilateralismo potranno percorrere la via bilaterale senza timori e senza rischi. E viceversa: quanto più l'UE tradisce i suoi valori, tanto più i Paesi esterni, come la Svizzera, rischiano di subire le stesse dinamiche negative al loro interno, seguendo la via bilaterale.

È difficile dire perché l'Unione Europea sia deragliata dai binari delle politiche e delle riforme di libertà. La burocrazia di Bruxelles, spesso additata come la causa prima dei mali europei, non spiega tutto e forse non è nemmeno la causa principale. Tanto più che se andiamo a verificare bene i dati, ci accorgiamo che i burocrati dell'UE non sono così numerosi come si pensa. Quanto alla regolamentazione pervasiva, potremmo trovare molti esempi poco edificanti anche nella nostra legislazione.

Sul deragliamento dell'UE, ha pesato indubbiamente la grave crisi del sistema finanziario e dei debiti sovrani: questa crisi ha spinto gli Stati ad attuare politiche intimidatorie e spesso illiberali verso il cittadino contribuente e verso gli Stati che non vogliono seguire questa involuzione.

In Ticino non di rado leggiamo sui giornali notizie di persone fermate alla frontiera dai doganieri italiani unicamente perché avevano con sé somme di denaro consistenti, che poi vengono in buona parte sequestrate dallo Stato. Sia ben chiaro: parliamo di cittadini incensurati, onesti, non di riciclatori o di criminalità organizzata. Di fronte a questi episodi, piccoli nella loro dimensione, ma pesanti nel loro significato, ci chiediamo: dov'è finita la tanto sbandierata libera circolazione dei capitali, una delle quattro libertà alla base del disegno unitario dell'UE? Perché un cittadino che attraversa la frontiera non può portare con sé, senza dover giustificare nulla, soldi di sua proprietà? E perché lo Stato, in questo caso lo Stato italiano, deve sequestrargli parte di quella proprietà?

Questa è l'UE ma anche l'Europa che non vogliamo.

L'impegno politico prioritario di questi anni dovrà quindi essere questo: la Svizzera, Paese europeo esterno ma non estraneo all'UE, deve mantenere la sua originalità fondata sulla libertà, la coabitazione tra lingue e culture diverse, la sussidiarietà. L'UE dovrebbe ritornare ai principi di libertà che avevano ispirato la sua nascita all'inizio degli anni Ottanta, quando l'Europa dell'Est non era ancora libera.

È possibile un'Europa più unita e collaborativa, nella libertà e nella diversità? Diciamo che è necessaria: ce lo dice la storia dei nostri totalitarismi e delle tragedie che essi hanno



causato nel secolo scorso. Se sia anche possibile, è una domanda che rimane apertissima. L'Unione Europea e i Paesi che intrattengono con essa relazioni bilaterali si giocano molto in questi anni.

Determinanti sono la statura politica e la lungimiranza di chi governa e governerà in Europa (nell'UE e fuori dell'UE) nei prossimi anni. Dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale l'Europa è risorta grazie all'azione di grandi uomini politici: ognuno di voi avrà i suoi preferiti. I cambiamenti storici che abbiamo ripercorso rapidissimamente sono stati attuati grazie all'azione di altri grandi uomini (e donne) politici. Il timore è che oggi l'Europa, a parte una o due eccezioni, non abbia una classe politica all'altezza dei problemi che devono essere affrontati. Il degrado del rapporto di fiducia tra cittadini e politici è allarmante in alcuni Paesi. C'è un disfattismo diffuso che non promette nulla di buono. Ed è anche per questo che il 9 febbraio abbiamo scelto di volerci estraniare un po' da questa UE. Le tensioni che ne sono derivate non aiutano certamente a migliorare la situazione.

Sarebbe tuttavia sbagliato e pericoloso abbandonarsi al pessimismo: il nostro Paese ha sempre saputo ritrovare la sua rotta anche nelle situazioni più difficili e drammatiche. L'Europa, nonostante tutto, anche. Dobbiamo quindi solo ritrovare il coraggio di essere svizzeri in Europa. Svizzeri in Europa, non nell'UE.

Marina Masoni / 10.03.2014